

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 25 maggio 2016

Testi di riferimento: L. Giussani, «I tre fattori costitutivi», in Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 123-146 e J. Carrón, «Introduzione», in «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente», suppl. a Tracce-Litterae communionis, giugno 2016, pp. 4-19.

- *Non son sincera*
- *Haja o que houver*

Gloria

Abbiamo cominciato gli Esercizi della Fraternità partendo dal riconoscimento di quanto noi siamo bisognosi, siamo peccatori. Ma questo tante volte non è così cosciente: pensiamo che la natura del nostro bisogno in fondo non sia così radicale, e che potremmo quasi cavarcela da soli se ce la mettessimo tutta. Prima o poi compare davanti ai nostri occhi che davvero non è così, come abbiamo visto nei discepoli: anni di convivenza con Lui non bastavano per rispondere ai loro bisogni, alle loro paure, alle loro tristezze o al loro pianto. Per questo è cruciale che noi ci rendiamo conto che neanche il riconoscimento del nostro bisogno basta, perché tante volte noi lo riduciamo a quel che non possiamo capire. Invece, solo davanti a una Presenza uno si rende veramente conto di che cosa è la natura del bisogno. Per questo comincio con una domanda arrivata via e-mail da una persona che vive lontano: «Vorrei capire e approfondire il collegamento tra *Lo stile di Dio* [il primo paragrafo] e “*Segno dei tempi*” [il secondo] dell’Introduzione del venerdì sera. In particolare mi ha colpito la descrizione che fai del cambiamento d’epoca. Io quell’atteggiamento dell’uomo che dice che sia Dio a doversi giustificare lo noto continuamente intorno a me a scuola (sono insegnante delle superiori), con gli studenti e con i colleghi. Io lo considero come una specie di presunzione (non vorrei usare parole esagerate) e la cosa che mi addolora è che ciò mi allontana dalle persone, rendendo i rapporti aridi e freddi. Leggendo, poi, il secondo paragrafo, mi colpisce quella descrizione di papa Francesco. C’è nel Papa una profonda sensibilità per l’uomo contemporaneo, un’intelligenza della sua condizione, uno struggimento per le sue inquietudini e le sue ferite, e la risposta a questo animo ferito dell’uomo è l’esperienza concreta della misericordia. Ora la mia domanda è: come si arriva dalla descrizione dell’uomo all’esperienza della misericordia, a dire che la misericordia è la risposta a tutto ciò che riguarda l’umano? Ecco, mi interessa un approfondimento perché vorrei avere anch’io questo sguardo del Papa verso l’uomo, verso le persone che incontro ogni giorno e nei confronti delle quali mi ritrovo spesso indifferente. E poi, in fondo, è lo sguardo che sento su di me nell’incontro con Cristo». Perché è così decisivo legare i due punti, cioè lo stile sommerso di Dio con il cambiamento di epoca? Perché nessuno può immaginare adesso che, con tutta la consapevolezza che l’uomo moderno ha di sé, si possa imporre in un certo modo Dio all’uomo. E per questo la descrizione di papa Benedetto è fondamentale, come vediamo in noi stessi. È soltanto questo stile sommerso di Dio, questa «tenerezza di Dio» – come dice Francesco ai Vescovi del Messico –, che può veramente conquistare l’uomo di oggi. Questo è particolarmente cruciale, lo vediamo nei rapporti (nella scuola, nella vita quotidiana...). Non è una questione di presunzione, è che, come ci ha detto sempre don Giussani citando l’autore protestante R. Niebuhr, senza che uno capisca il rapporto tra lo stile di Dio e il bisogno umano non sarebbe ragionevole riconoscerlo: «Niente è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone» (*Il destino e la storia*, Bur, Milano 1999, p. 66). Per questo il tentativo iniziale degli Esercizi è identificare bene, grazie alla compagnia strepitosa di Benedetto XVI (che cita a sua volta Giovanni Paolo II e Francesco), qual è quella crepa attraverso cui l’uomo di oggi può riconoscere il proprio bisogno e percepire la risposta a questo bisogno nel modo in cui Dio agisce nei suoi confronti. Perché senza questo – che è appunto la “giustificazione” di Dio – noi possiamo solo vivere in difesa. Infatti, da una parte vediamo questa necessità, e dall’altra ci piacerebbe avere uno

sguardo così nella realtà, il che tante volte non è immediato. Don Giussani ci ha comunicato sempre il cristianesimo così. Ha cominciato il movimento con uno scopo: mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita, mostrare che il cristianesimo rispondeva al bisogno. Per questo, solo se l'annuncio cristiano oggi risponde al bisogno, l'uomo potrà riconoscerlo, potrà percepirlo come pertinente. E come questo succede? Che cammino stiamo facendo? Che esperienza abbiamo fatto? In che modo questa impostazione che ci danno Francesco e Benedetto XVI comincia a incidere?

Quando tu agli Esercizi hai citato questo punto che adesso hai ripreso, cioè che Dio deve mostrarsi all'altezza della situazione, per me è stato molto importante, perché ha ribaltato il modo con cui sono rientrato in classe. Io ho sempre pensato in qualche modo che sono i ragazzi a dover essere all'altezza della situazione (cioè di come io definisco la situazione). E questo, alla fine, siccome io mi faccio l'immagine di come devono essere, mi porta, come quasi tutti i miei colleghi, alla delusione o al lamento perché non si dimostrano all'altezza. Mentre quando tu hai detto di Dio che deve mostrarsi...

Non è che gli insegnanti non abbiano tutto il desiderio di rispondere a questo. Ma se una parte da una impostazione sbagliata, tutto il tentativo si scontrerà con un muro. Si può fare con gli studenti, si può fare con i figli, si può fare con i colleghi, si può fare con tutti!

È vero. E di fatto, poi, il lunedì dopo gli Esercizi sono rientrato in classe e la domanda che mi facevo era: come quello stile somnesso di Dio può essere il mio stile nell'insegnamento, in modo da stare di fronte ai ragazzi come essi sono e non come io vorrei che fossero? C'è stata una situazione particolare. In questo ultimo periodo dell'anno i ragazzi sono tutti in ansia perché hanno verifiche, interrogazioni...

Soprattutto con insegnanti come te!

Evidentemente. Allora io cosa ho fatto? Li ho sfidati dicendo: «Bisogna rompere questo meccanismo. Bisogna rompere questo meccanismo perché non è umano». Qui l'ho fatto per un'idea giusta dell'umano. Allora una ragazzina è venuta lì e mi ha detto: «Senta prof, interrogazioni e verifiche sono ciò che noi dobbiamo fare e io voglio farli al meglio, ma lei che cosa vuole? Perché vuole qualcosa di diverso? Ma che cosa? Io voglio fare bene il lavoro di questo mese, che è il lavoro dello studio». È una ragazzina timida, per cui non mi aspettavo una reazione simile, quindi sono rimasto lì un po' interdetto. Nel mentre mi è venuto in mente quel che ci aveva detto don Giussani a Viterbo: «Ciò che è proprio di una presenza è giudicare quello che c'è, non creare innanzitutto un lavoro alternativo, perché questo si affianca o riduce la presenza stessa» («Viterbo 1977», in L. Giussani, Il rischio educativo, SEI, Torino 1995, p. 79). Allora io ho cominciato a cercare di capire cosa questa studentessa volesse; cioè, al posto di portarla a me ho cercato pian piano di ribaltare il mio approccio. Nel dialogo con lei ho scoperto che ero io a dovermi giustificare e non lei a dover essere all'altezza! A cosa serve far fare qualcosa di diverso, quando loro hanno bisogno di studiare? Per cui pian piano ho scoperto quel bisogno, cioè ho scoperto come studia lei, come sta studiando lei. E ho cominciato a paragonarmi con le sue fatiche, le sue difficoltà e, attraverso di lei, con le difficoltà della classe. E lì mi è venuto chiaro che il punto non è lo studio come lo so fare io, ma come lo fanno loro. Io ero chiamato a condividere il bisogno che hanno loro, perché altrimenti metto addosso a loro ciò che io vorrei che lo studio fosse. Questo ribaltamento si è rivelato più interessante per me, mi son sentito più vero io come insegnante, perché pian piano mi ha fatto capire che c'era una libertà, che c'era un'umanità che aveva bisogno di essere condivisa. Difatti il suo sorriso e la sua letizia sono stati evidenti quando mi ha detto: «Finalmente un adulto che mi tratta per il bisogno che ho, non che mi dice che cosa devo fare». Questo mi ha molto colpito, perché lì ho capito che lo stile somnesso non è una tecnica, ma la modalità di abbracciare veramente l'umano. Io avevo un'idea giusta dell'umano, ma avevo fatto fuori lei.

«Io avevo un'idea giusta dell'umano, ma avevo fatto fuori lei». Perché?

Perché avevo la mia idea di insegnante su quel che doveva essere il bisogno mio e loro. Non mi lasciavo abbracciare per primo io.

Questo mi sembra che ci dica quanto cammino occorra ancora fare. Perché tu lo hai descritto: pensavi di aver colto il problema della ragazza, ma avevi fatto della ragazza un'astrazione. La ragazza reale, storica, concreta che avevi davanti è quella che ha cominciato a interloquire con te; ti ha spostato, e allora hai cominciato a cercare di capire. Senza renderti conto, usi le parole che dice Benedetto XVI: «Pian piano» – perché non è che lo si coglie subito – si produce questo ribaltamento, sono io a dover cercare di capire che cosa sta capitando in lei perché la mia azione, la mia risposta, possa essere sentita pertinente al suo bisogno. Quindi sono io a dovermi giustificare, a dover mostrare che la risposta che do a questa ragazza ha presente tutti i fattori: non solo l'idea giusta dello studio, ma la persona che deve studiare, il soggetto storico che ho davanti. Noi diremmo: avendo un'idea giusta, siamo a posto. E penseremmo di aver colto tutta la complessità della realtà. Invece cominciamo a vedere che la nostra idea di giusto è, a volte, abbastanza limitata e fa fuori una quantità sterminata di fattori che dimostrano che il nostro sguardo non è del tutto giusto, anzi. E questo si vede perché io comincio a rendermi conto delle fatiche, delle difficoltà; comincio a prendere atto di certi dati del reale che erano lì ma che io, fino a quel punto, non vedevo con sufficiente chiarezza. Non eri partito dal bisogno loro. E questo – dici – è stato un ribaltamento anzitutto per te. Quanto noi abbiamo bisogno di imparare questo! Ti rende più vero come insegnante, o rende più vero il giudice come giudice, o un padre con il figlio, o un collega con il collega, o il carcerato con il poliziotto che lo spoglia, come abbiamo visto nel clamoroso esempio che ho citato a Rimini («*Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente*», p. 65ss). Non è che l'amico carcerato ha sbagliato il giudizio, non dice che essere trattati così è giusto: no, è sbagliato, è spiacevole. Ma come potrebbe il carceriere fare in un altro modo se nessuno lo ha guardato diversamente? «Ho capito che non è colpa loro. Che colpa ne ha uno se non ha fatto un incontro, se non ha avuto uno che gli vuole bene gratuitamente e di conseguenza gli insegna a voler bene, come fa senza una guida così?! Che colpa ne ha uno se non ha un testimone da seguire [...]»? Io ho guardato loro con una grande tenerezza, non perché mi facesse piacere spogliarmi [il giudizio è chiaro] o essere trattato così, questo no. Ho guardato loro con tenerezza, perché se uno nella vita è sempre stato trattato così, lui di conseguenza tratta nella stessa maniera chi incontra» (*Ibidem*, p. 66). Occorre spalancare lo sguardo e prendere consapevolezza di tutti i fattori, non solo fermarsi al livello del “giusto o sbagliato”, proprio perché questo “giusto o sbagliato” ha a che vedere con tutta la storia della studentessa, con tutta la storia del carceriere; altrimenti sarà difficile che possiamo fare dei passi. Perché, in fondo, che cosa succede? Che affrontando la realtà ci rendiamo conto che noi non abbiamo capito fino a che punto è il nostro bisogno. E non avendo capito fino a che punto è il nostro bisogno, non siamo in grado di cogliere il bisogno dell'altro. Quando uno comincia a rendersi conto e ribalta la frittata, comincia a vedere quel che prima non vedeva. Non è che siamo dei visionari. Non è che tu a un certo momento sei diventato un visionario: semplicemente hai cominciato a vedere quel che prima non vedevi. Il bisogno di quella ragazza era davanti a te, ma non lo vedevi per un'idea pur giusta che avevi.

Agli Esercizi sono rimasto molto colpito da come è stato descritto il metodo di Dio che si svela lentamente, piano piano. Nella mia esperienza, però, riscontro che questo metodo sommerso mi infastidisce. Io vorrei che tutto si palesasse chiaramente e mi ritrovo in quelle persone che, di fronte alla descrizione della misericordia di Dio, dicono che nella vita reale, quella vera, non funziona così.

Questo è il nostro sospetto, sommerso o non tanto sommerso...

Nonostante il tuffo al cuore accaduto agli Esercizi, all'abbraccio che ho sentito su di me, all'aiuto vero a far emergere tutto il bisogno che uno si trova addosso, mi accorgo che in fondo nella quotidianità questa affermazione (che nella vita reale la misericordia non funziona) rimane padrona. Quindi quando vivo l'aridità nella giornata lavorativa o quando mi accorgo di far fatica a vivere con verità nei rapporti, serve grande semplicità per guardare in faccia onestamente i propri amici e quelli della comunità; o quando accadono fatti dolorosi mi accorgo che, nonostante le domande ci siano, in questo dialogo con la Presenza manca qualcosa di nuovo. Si diceva: la

misericordia del Signore ci viene a prendere nella misura in cui uno la domanda. Spesso mi accorgo di domandare avendo, però, un grande scetticismo di fondo. Quindi ti chiedevo: perché rimane addosso questo scetticismo e qual è la strada per iniziare a farlo fuori?

Scusa, perché secondo te rimane come sottofondo questo scetticismo?

Forse perché in fondo uno non è veramente leale col suo bisogno.

Lasciamo aperto questo punto, perché dobbiamo guardarlo in faccia. Perché rimane questo scetticismo? Quando la Maddalena si trova lì a piangere, è solo scetticismo o è che in fondo la dimensione del problema è superiore alle sue capacità di risolverlo? Lo chiamiamo scetticismo, ma in fondo è una impotenza: ciò che ci piacerebbe non funziona, o non riusciamo a farlo funzionare secondo le nostre immagini. Mi ritorna spesso in mente quella frase di Gesù: «Senza di me non potete fare niente». Ma noi pensiamo che Gesù, in fondo, sia un po' esagerato, perché «niente» è troppo. Per questo quando ci troviamo davanti a situazioni che ci superano da tutte le parti... Ma lo scetticismo da dove nasce? Non nasce da Cristo: nasce dall'aver ridotto la natura del problema, dall'aver pensato che, in fondo, è nelle nostre mani (e, dopo tanti tentativi, noi diventiamo scettici sui nostri tentativi). Siamo perfettamente d'accordo: è chiaro che non possiamo. La questione è se c'è qualche altra possibilità! Per questo noi non dobbiamo lottare contro questo scetticismo in astratto: dobbiamo vedere, guardare in faccia i fatti che ci consentono di sfidare questo scetticismo.

Circa un anno fa al lavoro mi è stato chiesto di cambiare totalmente mansione, e dovevo imparare tutto. Da subito ho identificato tra quelli che lavoravano con me una ragazza che mi potesse dare una mano, una che è bravissima e di cui mi fido molto. Prima di darle un certo ruolo, però, l'ho osservata e quest'anno, per problemi personali, ha lavorato malissimo, ma proprio male, quasi da licenziarla. Così ho dovuto chiedere a un'altra persona di prendere quel posto. Però ero proprio triste, perché alla prima tengo molto e la vedevo buttarsi via; non per le azioni che faceva, perché siamo tutti dei poveracci, ma perché in queste azioni si staccava da tutti i legami, si concepiva da sola. Un giorno dovevo dirle dei cambiamenti interni del lavoro e comunicarle, di fatto, che un'altra persona aveva preso una promozione che poteva essere sua. Stavo malissimo e mi chiedevo: ma come glielo dico? Ho pensato che nel dirglielo dovevo affermare un bene per lei, poi avrebbe reagito come voleva. Allora l'ho portata a pranzo e le ho chiesto: «Come hai lavorato quest'anno?». Ha ammesso che aveva lavorato malissimo, che lo sapeva, che aveva la testa altrove. Io le ho detto che in effetti era proprio così e che aveva perso una grande occasione lavorativa, ma che in fondo a me la cosa che faceva stare peggio era come non prendeva sul serio se stessa. Le ho detto: «Quel che mi ha salvata e che mi salva è avere sempre un luogo dove c'è un Tu che mi abbraccia e mi perdona, e io non voglio perdere quell'abbraccio, per cui mi allontano, faccio le peggiori cose, ma torno sempre perché so che c'è. E solo guardandoLo e stando con Lui so qual è la cosa giusta». Mi ha detto che desiderava tanto una cosa così, ma non l'aveva ancora trovata. Era giovedì. Il giorno dopo è venuta con me agli Esercizi dei Giovani Lavoratori. Lei è buddhista, ma solo di tradizione, in realtà atea, e con tanti problemi personali, di salute, di famiglia... insomma, tante cose. Non sapeva dove andavamo, mi ha chiesto se doveva portarsi i vestiti leggeri o pesanti, ma io le ho detto di venire ed è venuta. Ho chiesto a una mia amica di starle insieme e siamo state insieme. Per tutti gli Esercizi è stata a braccia conserte, mai un commento; però io, di sera, sentivo che nella doccia cantava. Poi siamo tornate a casa. Lunedì tutto il giorno abbiamo lavorato insieme e lei niente. Sono uscita dal lavoro e un secondo dopo mi è arrivato un messaggio che mi chiedeva se potevo darle gli appunti, perché voleva rileggere alcune cose. Però una cosa mi ha stupito più di tutte: al ritorno si è rimessa a lavorare benissimo, come non faceva da un anno. Una nostra collega musulmana mi ha detto: «Ma il prossimo anno porti anche me con te? Perché ha una faccia...». Poi mi ha detto: «Ma no, sono Esercizi cattolici, noi andiamo alle terme!». Però una faccia diversa l'ha notata. È proprio una faccia cambiata che muove le cose.

È una faccia cambiata, cioè un fatto, che può rispondere allo scetticismo, non il mio tentativo. È il riconoscimento di qualcosa. Perché questa persona aveva lavorato malissimo, e tutti i tentativi non erano stati sufficienti. Invece a un certo punto succede qualcosa, interviene una presenza diversa dal

proprio tentativo e questa persona riparte. Funziona così nella realtà, sì o no? O è solo nella nostra immaginazione? Certe cose non ce le possiamo continuare a ripetere senza mentire, perché noi di questi fatti ne sentiamo ogni giorno che ci incontriamo; fatti che superano qualsiasi nostra misura. Allora quando ci troviamo davanti a qualcosa che supera la nostra misura, la questione non è «siccome supera la nostra misura, è impossibile e io sono scettico»; la questione è se noi ritorniamo a quei fatti che sfidano e vincono il nostro scetticismo! Per questo per rispondere al nostro scetticismo non bastano delle teorie, non bastano delle spiegazioni, non bastano altri tipi di ragionamenti; possono metterlo alla prova solo i fatti. Che uno, davanti allo scetticismo, possa dire come il cieco nato: «Guardate, tutto il vostro scetticismo non mi tocca, perché prima io non vedevo e adesso ci vedo». Non c'è un'altra modalità di colpire perfino i nostri pensieri scettici; l'unica cosa che può veramente sfidarli sono i fatti. Per questo se uno non si lascia scalfire dai fatti, non apre il suo sguardo a un'altra possibilità per i fatti che accadono nel reale – non nella nostra fantasia, *nel reale* –, quando si trova ad avere questo moto di scetticismo rimane bloccato. Non è che questo, di per sé, già risolve la questione. I fatti aprono una crepa nel nostro muro di scetticismo. Tutto il resto è ancora da fare, perché è solo quando mi apro a questa possibilità che posso vederlo, che posso incominciare a vedere che è possibile un'altra cosa.

Racconto un'esperienza di quest'ultima settimana che mi ha fatto entrare in ciò che ci hai raccontato venerdì sera. Ho una collega che è una persona veramente buona e generosa, però non tollera la presenza dei profughi e, come altri della sua famiglia, dice spesso che li fucilerebbe tutti, che non devono entrare, che bisognerebbe fare dei muri, eccetera. Ciò è acuito dal fatto che il marito è in cassa-integrazione, in una situazione faticosa. Sul lavoro non è che si chiacchieri molto, però più volte mi è capitato di provare a dirle: «Ma è un fatto, bisognerà starci di fronte sempre di più», o: «Potrebbe essere una risorsa anche per noi», ovviamente senza farle cambiare idea di una virgola. Finché un familiare che abita con loro viene ricoverato per una malattia gravissima improvvisa al polmone; e si trova in ospedale, nel letto accanto, un profugo pachistano appena arrivato in Italia con una situazione di salute molto precaria.

Il Mistero veramente ci azzecca!

Dopo il fastidio iniziale inizia tra loro un rapporto. Questo pachistano, che appunto non sta proprio bene, si alza dal letto quando si stacca l'ossigeno di questo anziano e glielo riattacca. E pian piano accadono piccole cose così, piccoli gesti di umanità. E questo tizio che aveva un pregiudizio, un odio enorme, chiede ai suoi familiari di prendere tutti i suoi vecchi vestiti, i vecchi oggetti che non usa più, e di donarli al pachistano. Addirittura la mia collega viene da me e mi dice compassionevolmente: «Ha una storia drammatica, ha lasciato lì moglie, figli... è una storia durissima». Insomma, tutta la famiglia si affeziona fino al punto di andare a salutarlo quando viene trasferito di reparto. Tu citavi Giussani al venerdì sera: «La Chiesa, insomma, non bara, insiste don Giussani, perché "tutto ciò che dice e fa è totalmente a disposizione della verifica di chiunque. La sua formula è: prova tu, prova tu! Abbandona la sua proposta totalmente al contenuto della tua esperienza: sei tu che giudichi". E aggiunge: "Più aperta di così, se mòre! [...] La Chiesa non bara nel senso che non impone niente che tu, se non sei persuaso, sia lo stesso costretto a rilevare".» («Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente», p. 10). E allora io, rispetto a questi piccoli fatti che succedono nella realtà, sono grato di imparare da questi poveretti il metodo: essere disponibili. Disponibili a come Dio, il Mistero (che resta un mistero), provoca la mia libertà, ha amato e ama la mia libertà davanti a tutto.

È impressionante. Di fronte a una persona con questo atteggiamento (che può essere il nostro) davanti a un estraneo, un profugo pachistano può essere usato dal Mistero con questo metodo sommerso proprio per capovolgere quell'atteggiamento. Che fantasia ha il Mistero nell'usare la cosa più pertinente, apparentemente contraria, a quel che noi desidereremmo... «Non ti piacciono? Non sei disponibile ad abbracciare un altro diverso? Allora te lo metto accanto. Te lo metto accanto per farti allargare la ragione, per farti allargare lo sguardo, per farti allargare il cuore, per mostrarti che è di più di ciò a cui tu lo riduci». È impressionante, perché così possiamo veramente capire

come il metodo di Dio sia assolutamente pertinente, tanto che ci fa spalancare: «Dimmi se questa affezione ti corrisponde di più o di meno rispetto alla misura che tu avevi prima». Nessun tipo di discorso avrebbe potuto scalfire una convinzione così radicata. È stato un fatto, una presenza che si è svelata con tutta la sua complessità, a far cambiare tutto l'atteggiamento. È solo se noi siamo disponibili a questo che tutto è possibile per Dio: anche vincere, una volta dopo l'altra, tutto il nostro scetticismo.

Io ho una domanda. A me pare che spesso si scambi il nostro cuore, con tutte le sue esigenze così profonde e così vere, con l'amor proprio o i propri interessi. Che differenza c'è tra il tuo cuore e il tuo amor proprio, o tra il tuo cuore e i tuoi interessi?

Grazie, questa domanda è fondamentale per tutti, perché è vero che tante volte noi scambiamo il cuore con l'amor proprio. Ma qual è la differenza? Se leggiamo bene quel che dice il Papa, cominciamo a capire: «Alla radice dell'oblio della misericordia, c'è sempre *l'amor proprio*. Nel mondo, questo [amor proprio] prende la forma della ricerca esclusiva dei propri interessi, di piaceri e onori uniti al voler accumulare ricchezze, mentre nella vita dei cristiani si traveste spesso di ipocrisia e di mondanità. Tutte queste cose sono contrarie alla misericordia» (*Udienza generale*, 9 dicembre 2015). Qual è la differenza tra il cuore e l'amor proprio? Il cuore per sua natura è esigenza di totalità; l'amor proprio è una riduzione di questa esigenza, perché in fondo ci fa accontentare con le briciole dei nostri interessi o della nostra mondanità; nulla di paragonabile con l'esigenza del cuore, e quindi non in grado di riempirlo. Prevale il desiderio – come dice il Papa – di accumulare o di colmare il vuoto con cose che in fondo, per la loro natura, non sono in grado di corrisponderci completamente. Mi raccontavano i nostri dell'Uganda che era stato a trovarli un amico, che lavora in una compagnia aerea, il quale aveva incontrato il movimento qualche tempo fa, lo aveva frequentato e poi si era un po' allontanato. Per caso qualcuno gli ha regalato il dvd *La strada bella*, così ha potuto rintracciare i volti di coloro che aveva incontrato e gli avevano reso affascinante il movimento. Allora gli è venuta l'idea, lavorando in una compagnia aerea, di farsi mettere in un volo che gli consentisse di andare a trovare gli amici visti nel video. Dopo diverse occasioni, ce la fa. Vola in Uganda, ma arriva in un *resort* bellissimo, e ci sta così bene che si dimentica del motivo per cui ci era andato! Ha ridotto il desiderio a quello. E questo si vede nel fatto che appena sta decollando per tornare, sente tutta la tristezza di aver perso l'occasione che si era creato. Il cuore non fa sconti. Uno può censurarlo per qualsiasi altro interesse, ma non gli basta. Poi, per caso, lì nello stesso aereo si trova alcuni dei nostri che tornavano dall'Uganda. Dice: «Di solito non parlo con gli italiani, perché poi mi imbrogliano. Ma questa volta, non so perché, ho sentito il contraccolpo dei vostri sguardi». Alla fine, dopo varie domande a cui gli altri rispondevano in modo evasivo, perché non volevano che si interrompesse il dialogo tra di loro, dice: «Ma voi siete di CL!». «Sì. Come fai a saperlo?» E allora gli racconta la storia. È rimasto stupito di come il Mistero lo abbia potuto salvare a quarantamila piedi di altezza. Sentendo raccontare queste cose, uno si rende conto di che cos'è la differenza tra l'interesse vero di cui parla il Papa e la mondanità (per usare l'altra parola). Passare un fine settimana in un *resort* va benissimo, ma questo non corrisponde a tutta l'attesa del suo cuore; tanto è vero che poi era deluso, e si è riaccessato quando è rimasto colpito dai quei volti, tanto che li ha riconosciuti come appartenenti a CL. Noi pensiamo che possiamo barare con il cuore. No! Né noi possiamo barare né alcun tentativo di risposta che non corrisponda all'esigenza del cuore può bastare. Noi tante volte confondiamo quel che ci pare e piace con la corrispondenza. Ma quel che ci pare e piace va giudicato dall'esperienza o meno di corrispondenza. Se uno, dopo aver speso il fine settimana in un *resort*, appena riparte sente emergere tutta la tristezza, il giudizio è fatto. Può cercare di nascondere, può cercare di evitarlo o può cercare di riconoscerlo, ma la differenza è netta. Per questo, che uno cominci a riconoscere la differenza è cruciale, perché anche se uno avesse potuto voltare pagina non avrebbe trovato una risposta veramente corrispondente alle esigenze del cuore.

Mi ha molto accompagnato su questo il terzo punto, in particolare quando ci ponevi la provocazione: ma voi quando l'avete «pensato seriamente, con cuore, nell'ultimo mese?». E io, quando tu l'hai chiesto, subito ho pensato: sempre! Io Lo penso sempre. Quando mi sveglio, il primo desiderio che ho è: stai con me. Però poi proseguivi: «“Non lo abbiamo pensato come Giovanni e Andrea lo pensavano mentre lo guardavano parlare. Se ci siamo fatti delle domande su di Lui, è stata curiosità, analisi, esigenza di analisi, di ricerca, di chiarificazione [...]. Ma che l'abbiamo a pensare come uno, veramente innamorato, pensa alla persona di cui è innamorato [...], puramente, in modo assolutamente, totalmente distaccato, come puro desiderio del bene”. Come è raro che Lo abbiamo a pensare come una Presenza presente, amata!» («Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente», p. 16). Io pensavo di conoscere quella posizione del cuore di attesa di Lui, ma in questi giorni ho scoperto che anche quel che io ho sperimentato del rapporto con Gesù non può essere qualcosa che so. Ogni giorno mi si ripropone proprio la domanda: ma tu a chi rispondi, di chi sei? Lo dico perché negli ultimi giorni mi sono trovata a dover prendere una decisione lavorativa, dovevo decidere se rimanere nel posto in cui sono, in cui mi trovo bene, o se guardare il desiderio che è esploso nel mio cuore in questi ultimi mesi e che c'è. E quindi nell'affrontare questa decisione mi chiedevo proprio: fammi capire dove mi vuoi, io voglio stare dove Tu mi vuoi. Ma anche questa domanda la ponevo come esigenza di definitività e di chiarezza, non come uno pone una domanda alla persona che ama. Ciò che è accaduto è che, invece, pian piano ho visto come il Signore mi accompagnava e faceva accadere delle cose, per cui vedevo che il problema non era scegliere tra bianco o nero di punto in bianco, ma assecondare una strada su cui Lui mi poneva, su cui mi pone. E quindi mi accorgo che il problema è proprio abbandonarsi a questo Suo abbraccio, tanto che nel momento in cui l'ho fatto si è sciolto tutto. È stata una liberazione! Questa posizione è una novità perché spesso mi ritrovo bloccata dalla paura, soprattutto di fronte alle scelte importanti, come se ci fosse una sfiducia di fondo. E scopro anche una resistenza a questo Suo amore. Però in questa conoscenza mi accorgo che è possibile che questi punti di liberazione che inizio a vedere si espandano a tutta la vita. E che Cristo mette nella mia vita queste domande, questi imbrogli, per farmi scoprire che non mi basta pensarLo, ma occorre proprio che io Lo ami. E io, nell'amarLo, capisco che Lo conosco; la mia possibilità di conoscenza di Gesù sta proprio in questo amarLo, non nel pensarLo e basta.

Di fronte all'amor proprio, al ridurre la nostra attesa ai nostri interessi, c'è tutta questa possibilità che don Giussani riassume nel cercarLo giorno e notte come l'unica cosa che corrisponde a tutta l'esigenza del cuore. Ma questo è possibile solo se noi cediamo a quella Presenza come Maria Maddalena, se cediamo davanti a questo piegarsi di Cristo sulle nostre piaghe, sulle nostre ferite per rispondere a tutta la nostra attesa. Perché senza abbandonarci a una Presenza così, e senza vedere come Egli è in grado di compierci, noi soccomberemo nel cercare i nostri interessi ridotti. E questa è la questione che rimane aperta nel vivere: che cosa ci corrisponde? Perché è questo il modo con cui Dio si giustifica davanti a noi: «Guarda che cosa ti corrisponde: il *resort*, gli interessi, i tuoi progetti o abbandonarti alla Mia presenza?». Ma di questo nessuno ci potrà convincere, se non l'esperienza fatta. Per questo, come dicevamo agli Esercizi citando don Giussani, Dio consegna tutta questa proposta alla verifica della nostra esperienza, perché solo nell'esperienza potrà venire a galla la Sua giustificazione, cioè la Sua pertinenza alle esigenze del nostro cuore. È questa la possibilità che abbiamo sempre davanti nelle nostre giornate: non soltanto di passarle più o meno brillantemente, ma di vedere che tutto quanto si offre davanti a noi è la possibilità di scoprirLo e di verificare se questa proposta corrisponde o meno. Perché è così che crescerà in noi la certezza invece dello scetticismo. La palla, come sempre, è nella nostra metà-campo, perché è solo alla nostra libertà che viene rivolta questa proposta che Cristo sta facendo davanti ai nostri occhi.

La prossima Scuola di comunità si terrà il 22 giugno alle ore 21,00. Continueremo il lavoro di ripresa dell'Introduzione degli Esercizi. C'è ancora tanto da capire.

Vacanze. Vi raccomando le vacanze comunitarie. Sono il luogo privilegiato per scoprire e vivere ciò a cui teniamo di più, «Colui che è tra noi». Come abbiamo detto tante volte: meno spiegazioni e più “immersioni” in un luogo dove uno possa fare esperienza. Viviamole con un’attenzione all’altro e costruiamole insieme testimoniandoci una partecipazione viva a tutti i momenti proposti: l’*Angelus*, le Lodi, la gita, il momento di testimonianza, la presentazione di un libro, gli spettacoli, un dialogo su qualcosa che interessa, i giochi, la messa... Che tutto diventi un luogo costruito per «immergerci nella misericordia», come dice il Papa: non soltanto per *parlare* di misericordia, ma per *farne esperienza*. Come abbiamo visto oggi, la partecipazione agli Esercizi ha cambiato - e cambia - le persone più impensabili: lo vediamo in noi. Quindi condividiamo la ricchezza di un gesto così invitando anche amici e colleghi.

Volantino di CL per le elezioni amministrative. Di fronte all’indifferenza totale che si registra anche intorno alla politica, con questo volantino - che abbiamo intitolato «La politica è un bene» - vogliamo offrire uno strumento di dialogo che aiuti a stare davanti alla domanda: ma perché vale la pena votare? Per noi, è un’altra occasione per verificare se il cristianesimo ha qualcosa da dire anche a questa situazione precisa; perché se non vince lo sguardo di cui parlavamo prima, quello che prevale è lo scetticismo, anche in politica. Perciò utilizziamo il volantino, perché attraverso di esso possiamo offrire un bel contributo alla vita pubblica come comunità cristiana: per un giudizio e per il modo diverso con cui ci poniamo. Buon lavoro!

Veni Sancte Spiritus